

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ad Andrea Chiti-Batelli

Pavia, 5 marzo 1962

Caro Chiti,

quando dico che è pregiudiziale il dato «che cosa è, che cosa può fare il Mfe» non intendo proporre di fare i muscoli prima della ginnastica. Tu ribadisci sempre questa interpretazione del mio pensiero senza curarti di discutere gli argomenti con i quali lo difendo. E tu sai che la mia intenzione è quella di proporre l'unica ginnastica possibile, vale a dire la linea politica del federalismo europeo. Posso sbagliare ma bisognerebbe dimostrarlo, non opporre delle petizioni di principio.

Sembra davvero che tu ed io si debba smettere la discussione sulla politica del Mfe (da mesi non ne veniamo a capo. Si torna sempre all'inizio, segno che non ci si intende), e cominciare quella sulla natura della politica. Provo tuttavia a fare l'ultima argomentazione, mettendo in evidenza lo schema formale che cerco di seguire per elaborare la linea politica – naturalmente sulla base di ciò che penso essere, in generale, la politica. Per me la politica è *esclusivamente* la ricerca del potere (il resto è pio voto. Inutile è dire che si vuole il mondo così e così, se non si può, non si sa o non si vuole far nulla per farlo diventare così e così, fatto che comporta il potere). Ne segue, nel caso della lotta federalista, che per me si tratta:

1) di accertare a volta a volta la quantità di potere del Mfe. Ora esso mi pare di un solo infinitesimo sopra lo zero, giusto quanto basta per non scomparire a patto che non tiri vento.

2) Di capire il modo nel quale va divisa l'organizzazione – e di dividerla così – (chiamiamo ciò «mezzo») per far sì che essa sappia fare cose, e predicare parole, che aumentino il suo potere e diminuiscano quello degli avversari (chiamiamo ciò «fine»). Na-

turalmente bisogna distinguere il caso del fare subito (divisione per ottenere la maggioranza) dal caso del fare in futuro (divisione per ottenere, con la minoranza, l'alternativa). Questo mezzo e questo fine sono bene illustrati da una sentenza di Schumpeter: ogni politica non è che il sottoprodotto di una corrispondente lotta per il potere. Assunto questo punto di vista, può darsi benissimo che Desboeuf e Spinellientino di più di Kennedy e Krušev, l'apertura a sinistra in Italia e il problema di Berlino meno del mantenere, o del perdere, la sede centrale a Parigi. In effetti a Lenin interessavano di più prima i terroristi, e poi i menscevichi, che piccole variazioni nel campo dello zarismo (piccole oggi, ma che costituivano evidentemente i «problemi politici» di allora per i contemporanei).

3) Di situare (1) e (2) in un quadro di riferimento generale che stabilisca la relazione generale tra il corso storico e il proprio progetto di cambiare il mondo, e mostri che esiste la possibilità (al limite la certezza) di passare dal potere zero (fatale per un progetto nuovo) al potere sufficiente per imporlo. Marx fece qualche cosa di questo genere per il socialismo.

Con i miei amici ho lavorato, dalla caduta della Ced in poi, su questa base. Staccatomi da Spinelli nel 1960, ho lungamente meditato sullo stato del Mfe, del Cpe, dei nostri strumenti. Ho sistemato, diciamo, il punto 1. Quindi, dando forma a ciò che ho studiato nel campo della politica, ho cercato di formulare il punto 3, e nell'imminenza del Congresso mi sono fatto delle idee nette sul punto 2. In tal modo ho ottenuto: a) di eliminare dalla testa della corrente autonomista Spinelli, che costituiva una leadership che frenava e decomponeva la corrente autonomista – che è oggi quasi ricostituita, e lo sarà completamente in futuro, b) per questa corrente, nonostante la gravità del recente distacco da Spinelli e la difficoltà obiettiva delle posizioni lionesi, il potere di minoranza, e quindi di alternativa, a Lione. A te questa non sembra lotta politica, nemmeno ginnastica. E che cosa è allora? Tu la chiami pura forma. Ma non esistono forme senza contenuto. Quando si dice che una cosa è pura forma si usa un eufemismo per dire che essa ha un contenuto così debole che non conta quasi nulla, che è quasi, appunto, pura forma.

Passiamo alla tua politica. Tu dici «prendiamo posizioni come l'autodeterminazione del Sud Tirolo ecc. e a lungo termine costruiremo una forza federalista». Secondo me questo non è suffi-

ciente e quindi se si elabora su questa sola base la linea politica, si formula una linea sbagliata.

È vero che una forza politica la si costruisce costituendo, per così dire, un setaccio di posizioni che filtri individui che pensano e vogliono certe cose sino ad avere un raggruppamento di individui – una forza – bastante. Se si prova a formalizzare il tuo setaccio, sembra che esso sia costituito dai problemi che sarebbero risolti in un modo dalla situazione di potere «Stato federale» (noi diciamo tout court risolti, ma si sottintende «bene» o, più chiaramente «secondo certi valori»), e che lo sono in un altro dalla situazione di potere «Stato nazionale». Per giudicare se in tal modo si stabilisce un setaccio sufficiente resta da vedere: 1) se basta pronunziarsi sui problemi dell'equilibrio politico generale, e, in subordinata 1bis, se l'equilibrio generale attuale, costituito dalla situazione di potere «Stato nazionale» nella fase «unità confederale di fatto», porta allo status di problemi politici un numero sufficiente di situazioni sociali, oppure se 2) bisogna pronunziarsi anche su problemi di equilibri politici particolari (segnatamente quelli dell'equilibrio interno della propria e di altre organizzazioni) e, subordinatamente 2bis, se il pronunziarsi definito in 1) corrisponda anche al pronunziarsi definito in 2) oppure no. Inoltre bisogna vedere 3) se il prendere posizione sia un fatto univoco = al pronunziarsi pro o contro col segno «bene» e «male» oppure se 3bis ci siano molti modi di prendere posizione [In-completa].